

### 3 [XVII] **Ad Paulum iudicem**

L'epistola narra le imprese dei reggimenti padovani all'assalto di Verona, nel giugno 1313, e le loro successive incursioni in territorio vicentino, condotte poco dopo la morte dell'imperatore Enrico VII (24 agosto 1313), nel settembre dello stesso anno, che costituiscono alcuni momenti salienti della prima guerra tra Padova e Verona, scaturita dalla presa di Vicenza, fino ad allora sotto il controllo della città guelfa, da parte degli Scaligeri nell'aprile 1311, e conclusa da una temporanea pace nel 1314. L'epistola è dunque databile a partire dall'autunno 1313.

L'occasione del componimento, come si evince dalla rubrica, era stata offerta a Mussato da un precedente poemetto in esametri del vicentino Benvenuto Campesani (1250/1255-1323), già evocato da Zambono d'Andrea nella celebre *Quaestio de prole* (XII 61) tra Lovato Lovati e lo stesso Mussato come giudice supplementare a sostegno della causa imperiale di Enrico VII e in lode delle gesta militari di Cangrande della Scala. Quest'ultimo veniva celebrato proprio per la conquista di Vicenza, che gli era stato possibile sottrarre ai padovani nel 1311 grazie all'aiuto dell'imperatore lussemburghese, riuscendo a ottenere da lui, in cambio di un generoso pagamento in denaro, il vicariato della città. Del carme, che doveva comporsi di «molti versi», come attesta il quattrocentesco Pagliarino,<sup>1</sup> non sono giunti che frammenti (10 esametri, editi da Padrin, ma l'*incipit* è riportato già dallo stesso Pagliarino; mentre altri due versi sono utilizzati dal Pignoria nel com-

<sup>1</sup> Cf. Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, 209.

mento della *princeps* all'*Historia Augusta* di Mussato, come ricorda ancora Padrin e Gorni,<sup>2</sup> il quali denotano una certa familiarità con classici di rara circolazione all'inizio del XIV secolo come Catullo e Orazio lirico, di cui si era già accorto Billanovich.<sup>3</sup> Benché oggi quasi interamente perduto, il poemetto dovette godere una certa notorietà nella cerchia dei preumanisti veneti, se Ferreto de' Ferreti (allievo di Campesani) se ne servì come modello per il suo *De Scaligerorum origine*, e, ancor prima, il giudice Paolo da Teolo<sup>4</sup> aveva sollecitato Mussato a comporre una risposta in versi a Benvenuto a tutela dell'onore dei padovani, che a suo dire il vicentino aveva vilipeso nell'elogio di Cangrande. E già la sferzante posizione iniziale di Albertino, che non ritiene necessario replicare a chi ha asservito il proprio ingegno alla causa del padrone veronese, soggiogandosi a lui come una bestia in cattività, rivela il piglio tanto ironico quanto severamente censorio della risposta che, seppur in modo indiretto, Mussato indirizza al poeta vicentino. Il fulcro narrativo dell'epistola a Paolo è dunque orientato alle prodezze collezionate dall'esercito padovano sia contro Verona, posta sotto assedio, sia contro i ribelli vicentini, che avevano giurato fedeltà a Cangrande dopo la lunga dominazione padovana, essendo arrivati a deviare il corso del fiume Bacchiglione pur di nuocere all'economia del comune guelfo. Così Mussato rievoca anzitutto il passaggio di Vicenza a Verona, trasfigurato da una prospettiva mitologica, che per l'occasione rappresenta Padova come una novella Troia (com'è noto, nel Medioevo si riteneva che la città guelfa fosse stata fondata da Antenore, secondo una tradizione riportata in auge proprio dai preumanisti della cerchia di Lovato), ingannata dai greci-veronesi, ma già abile a riscattarsi ponendo l'assedio alla città scaligera. Questa sarebbe caduta se non le fosse giunta in soccorso Giunone, da sempre ostile ai troiani e dunque ai loro discendenti padovani, la quale affrettando il tramonto favorì la difesa veronese e costrinse gli eredi di Antenore a una ritirata comunque gloriosa, perché scandita da razzie e devastazioni nei territori di Cangrande. Secondo la ricostruzione degli eventi offerta da Mussato, anche durante la controffensiva subita i padovani diedero prova di coraggio e valore, umiliando il nemico e costringendolo alla fuga, dopo aver persino conquistato il vessillo recante l'insegna dello Scaligero, tradotta a Padova in trionfo. Si chiede quindi Mussato che valore abbiano i versi servili di Benvenuto a fronte delle vicende narrate.

L'epistola rivela il consueto bagaglio di reminiscenze classiche, che traspare da altre testimonianze metriche di Mussato su fatti di sto-

<sup>2</sup> Cf. Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, 153 e 182; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 60; Gorni, «Campesani, Benvenuto», 493.

<sup>3</sup> Cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67-8.

<sup>4</sup> Cf. Gloria, *Monumenti*, 297-9.

ria contemporanea, e che è stato già in una certa misura riconosciuto da Cipolla, Pellegrini in riferimento alle diverse riprese virgiliane rievocate per larga parte dell'epistola nel resoconto delle azioni militari, sicché si dovrà concordare con Padrin, il quale sottolineava per primo l'abbondanza di «mitologica erudizione», che ammantava la polemica anti-scaligera di Mussato.<sup>5</sup>

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 9v-10v; H, 61-8.

Edizioni a stampa: P, 65-9; Cipolla, Pellegrini, 23-30.

Ad Paulum iudicem de Titulo, rogantem ut rescriberet Benvenuto de Campexanis de Vicentia adversus opus metricum factum per eum in laudem Domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia.

Que sic felici replicari carmina vati,  
Paule, iubes? Ne pace veta gaudere potenter  
quesita celumque suis conscendere scalis!  
At potius rogita talis perduret, et olli  
perceptis similes geminet victoria fructus. 5  
Percipis acceptas quantum collaudet habenas?  
Et laudat laxo pulli sub more capistro!  
Haud aliter pennis pavo gavisia rotatis,  
luxuriat vario circum spectabilis auro.  
Quid mirum, fausta quod sic immunis in urbe 10  
vivit, et ora tui vitat detorta popelli?  
Quid tibi, si propria sapiens sibi consulat arte,  
vel mihi, si dominum scriptura pascat inani?  
Carmina risilibus placeant ornata Camenis,  
fas fuerit venia que vult depingere nostra. 15  
Concipiant sacramque sonent sua metra poesim:  
asserat in Patavo Brontes Steropesque moratos,  
ius patrie multo tunc cum quesivimus auro;  
ambiat Elisii sedes, et stagna paludis  
Tartaree, secum retrahat responsa redempte 20  
urbis clara sue, positasque ad culmina scalas:  
spiritibus fuerit tunc plena Vicencia sacris!  
Occurrat nova forma viri spurcissima sbirfi,  
stet suprema quies nostris immota sepultis,  
sint cum terrigenis nobis comerca vivis. 25  
Nostra chelys facti seriem directa renarret,

<sup>5</sup> Cf. Cipolla, Pellegrini, 24; Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 60.

et modo subsistat blande indulgere poesi.  
Nitamur, vero memores dent carmina Muse  
de Cane dicendi nobis nunc impare belli.  
Quid tibi, si victos veluti certamine fingit 30  
ab Cane Troiugenas, certatque illudere captis,  
cum primum capte subiit data menia terre?  
Non nova nunc patimur, solito si vincimur astu.  
Ignari scelerum, que non tentavimus ullis  
hostibus, his semper studio superamur et arte. 35  
Sic et equi Teucros superavit machina muros.  
Nil tum Deiphobo bellis armisque potenti  
attulit auxilii lacerati corporis ensis.  
Unius ille dolo periit sub nocte sopora,  
nos equidem multi circumvenere Sinones. 40  
Nostra supina minus fit culpa, quod hostibus illi,  
nos a cive Cane, a ficto fraudamur amico.  
Excurrit galea tunc ille per agmina nuda,  
secum iuratos traxitque in vincula fratres.  
Has me Cesareas aquilas dixisse pudebit, 45  
non nisi disiectis solitas incedere muris.  
Huius quippe duplex extat genus alitis: unum  
quod sublime volat, dictum Iovis armiger illud,  
viva sed in latis carpens animalia campis.  
Alterius mos est tensus intendere filis, 50  
et captis instare feris, aut vivere putri;  
sed genus hoc aquile nostris aquilaster in oris  
dicitur a vulgo, nigris sociabile corvis.  
Cesar habet vias non rura per itala tales,  
et petiit vetitis magis oblectatus in agris. 55  
Septimus ille meus rex optimus Henricorum  
non nisi deiectis voluit te, Brixia, vallis.  
Ille quidem multis aquilas concessit abasis,  
has sibi qui fedis assuefecere rapinis.  
O captum ingeniis diris in flore iuvente 60  
magnanimum iuvenem, et ceci dulcedine regni!  
Penituit sero facti; sed cedere virtus  
nescit et tecti nimis anxia cura pudoris.  
Quidni penituit, tantis anfractibus actus  
bellorum et misera totiens obsessus in urbe? 65  
Digna luens, agris circum deflevit adustis,  
non nisi sub patriis defensa Vicencia muris.  
Ah quam multa Canem cohibens inmixta vigori  
profuit egregio dubii sapientia belli!  
Viderit ut nostris cingi sua menia signis, 70  
cautior ille suis statuit se credere muris.  
Vidi ego, nanque alium non introduco loquentem,

invadi triplicis despectis viribus urbis Veronam et clausas aspergi sanguine portas. Vidi indigna quidem: vidi nam proximus illas	75
ante fores bibuli cetum exultare popelli bachatum dulci bromio stillantis Ilasii, et madidum largo Montis de munere Belli. Gaudebat spectare faces in tecta volantes	80
urbis, ad altisonas saliens vaga turba choreas, et latebris exire Canem vesana ciebat. Talibus aspexi pavidam terroribus urbem de facili potuisse capi, si fata tulissent atque gradum ex alto Vesper tardasset Olimpo.	85
Plebs ea nanque furens, imbutis ebria fundis, iactabat crebras trans omnia menia glandes, transque Athesim pulsus omni de parte colonis, Marte suo primis fecit diffidere muris. Dii veterum, nostris soliti desistere rebus iamdudum atque illas Domino dimittere Cristo,	90
este retro! quid adhuc nos impetit improba Iuno, non satura excidii post diruta Pergama nostri? Lapsa quidem summi veniens de cardine celi, incussit roseum palmis et pectore carrum solis et ad celeres forti conamine casus	95
impulit invito citius descendere Phebo. Hec igitur faciente dea, certamine misso, ad vesperum vergente die, divellimur inde in medio pugne atque inhonoram linquimus urbem per lapidum iactus et, adempto iure monete,	100
fundimur in reliquos agros et dicia regna. Ah quantas circum strages, Deus alte deorum Criste, damus quantis inmicimus edibus ignes! Sternitur hic pulcer Mons Aureus, altaque grandis aula Canis, nostro succumbit Ylasius igni, uritur et magni ditissima villa Suavi.	105
Cedibus implentur late loca, nulla rapinis ora vacat, nostris sine fine patentibus agris. Ut libuit, licuit nostro popularier igni. Non minus emissi subito cum fulmine venti	110
eo de parte ruunt per rura, per edes, et secum fragmenta trahunt; sonat etheris atri congeries, incussa Nothis et fulmine denso, dum prepes stridente tono cadit iris et ignes, quavis parte ferit, iaculo dispergit acuto.	115
Imber ut occubuit terris et grandine missa cessit hyems, miseri deflent sua dampna coloni. Liber ad Herculeam remeans exercitus urbem	

advexit pingues castra ad felicia predas.  
Lux hec una fuit [...]. 120  
Quis ne Canem nostris unquam consistere terris  
viderit, ignivomi cum senserit ora draconis?  
Non tanti Verona fuit, non Mantua custos  
Veroneque comes, non causa Vicencia belli.  
Una semel nostris oculis se forte videndam 125  
ostendit peritura cohors transgressa Meandrum  
flumine sed medii nimium confissa Tymavi.  
Moverat hic omnes clara Vicentia vires,  
scaligera cum gente, trahens in prelia secum  
que valuit, cum maior erat seu forcior, arma. 130  
Cum subito nostris nondum concessa maniplis  
lecta manus iuvenum rapidum violencior amnem  
preteriit, visumque simul decurrit in hostem.  
«Nos ea turba sumus, nostris que prodita lectis  
insidiis, male serve, tuis et fraude recepti 135  
nocte, Canis, qua nos captam dimisimus urbem».  
Hec Patava de gente Canis Martinus in altum  
dixerat et primi latorem in vertice pili  
contudit summo galee, clavaque supinum  
compulit effuso dimictere lora cerebro. 140  
Carpit humum rostro preceps aquilaster adunco,  
exta sed occisi potuit pavisse caballi.  
Sic reliqui obnixis gladiis et Marte cruento  
confregere aciem: ceptas namque una vorabat  
dira fames equo lites discernere ferro. 145  
Agmina detractis vertere ruencia pugnīs.  
Tunc cedes stragesque virum, scelus obruit illos,  
iudicio, metuende Deus, te iudice, digno,  
precipue patriam qui subvertere quietem.  
Pars nemorum latebras, vicinas altera portas, 150  
pars subit patrii nunc nomina certa Retroni,  
pulcra redit Patavum quesiti palma trophei.  
Parta manu iusti fuit hec victoria belli.  
Paule, tibi rerum series sic dicta; quid ultra  
nititur hic noster, lirico sub carmine, vates? 155  
Gaudeat illecebris dudum permissus in illis  
nosque sinat semper dubia sic vivere pace.

*Rubrica* rescriberet] responderet P factum per eum] per eum factum P laudem] laude CH  
2 veta] vera C veta ex vera H vera «Lege. Queat» P in marg. 4 perduret] perdere H perdere «Lege  
hic pariter. Perduret» P in marg. 16 sacramque] sacraque H 23 sbirfi] sbirfi «Videtur etiam  
legi posse in M.S. Sbufi» P in marg. 24 stet suprema] Stet suprema ex Stet nova forma supre-  
ma H 31 certatque] certat C captis] captos HP 33 solito] solitu H 35 his] hiis H  
37 tum] tamen CH tum «In M.S. Tamen» P in marg. deiphobo] deiphebo CH 40 equidem]  
quidem C 42 a ficto] et ficto HP 44 iuratos] iuratis H 49 viva] Viva ex Vina C Vina H Vi-  
va «In eodem. Vina.» P in marg. 53 corvis] cornis H 54 vias non rura] non rura vias P 59

assuefecere] assuefacere *H* 60 ingeniis] ingenijs «Fortè. Imperijs» *P in marg.* diris] direz  
*H*dices «*M.S. direz» P in marg.* 61 ceci] caeci «*Mel. Coepit» P in marg.* 62 virtus] victus *HP*  
 63 nescit] Nescijt «*In M.S. Nescit» P in marg.* 64 penituit] petuit *C* 67 patriis] patris *C* 70  
 cingij] angi *HP* 72 alium] alium «*Rectius. Alio» P in marg.* introduco] introducto *CHP* 91  
 este] Esto *H* esto «*Pro. Este» P in marg.* 92 satura] satur *CHP* 94 roseum] roseo *HP* 97  
 dea] deo *HP* certamine] certamina *HP* 98 vesperum] vesper *CHP* 100 iactus] ictus  
*CH* 101 fundimur] Funditur *H* Funditur «*Forte. Fundimur» P in marg.* 102 circum] homi-  
 num *P* 115 ferit] serit *H* 120 Lux hec una fuit...] Lux hec una fuit *om. CHP* 128 hic] huc  
*P* 132 rapidum] rapididum *C* 143 obnixis] obnixijs *H* obnixi *P* 144 ceptas] ceptasque  
*C* vorabat] vorabat «*Lege. Vetabat» P in marg.* 151 pars] parsque *HP* subit] subiit  
*H* 152 quesitij] quesita *C* 156 permissus] permissis *H* «*M.S. permissis» P in marg.* 157  
 vivere] vincere *HP*.

Al giudice Paolo da Teolo, che chiese di scrivere in risposta a Benvenuto Campesani da Vicenza contro l'opera in versi fatta da lui in lode del Signore Cangrande e a oltraggio dei Padovani quando fu presa Vicenza.

[1-5] Quali carmi ordini di replicare a così fecondo vate, o Paolo? Non impedire di godere della pace intensamente richiesta e di scalfare il cielo sulle sue scale! Ma piuttosto chiedi che perduri tale pace e per lui la vittoria raddoppi frutti simili a quelli ricevuti. [6-10] Comprendi quanto egli lodi le gradite briglie? E si spertica in elogi, una volta che gli è stato allentato il guinzaglio al modo di un cucciolo! Non altrimenti il pavone, compiacendosi delle piume aperte a ruota, imbalanzisce per l'oro variopinto, ammirabile tutt'intorno. Quale meraviglia, per il fatto che così vive libero in una città prospera [11-15] ed evita gli sguardi torvi del tuo popolo? Che cosa importa a te, se questo saggio ha cura di sé con la propria arte, o a me, se diletta il padrone con una scrittura vacua? I carmi adorni piacciono alle Camene capaci di ridere, sia stato lecito quindi, con il nostro permesso, adornare le cose che vuole. [16-20] I suoi versi facciano nascere e risuonare la sacra poesia: dichiara che Bronte e Sterope vivevano a Padova, quando allora con molto oro noi reclamammo il diritto di patria; esplori le sedi dell'Eliso e gli stagni della palude tartarea, con sé riconduca indietro i responsi manifesti [21-25] della sua città redenta e le scale poste alle cime: Vicenza allora sarà stata piena di spiriti sacri! Si presenti insolita la spregevolissima figura dell'uomo sbrifo, resista una suprema quiete immutabile per i nostri morti, mentre restino a noi i commerci con i vivi. [26-30] La nostra lira sincera racconti di nuovo come sono andate le cose, e solo si trattenga dall'abbandonarsi alla blanda poesia. Sforziamoci, ma le Muse memori degli eventi ci diano i carmi su Cane, per narrare ora la guerra in un modo diverso. Che cosa importa a te, se raffigura i vinti in battaglia [31-35] da Cane come Troiani e si sforza di deridere i prigionieri, non appena viene sotto le mura della terra conquistata, che si sono arrese? Non sopportiamo ora delle novità, se siamo vinti con la solita astuzia. Ignari di delitti, che non tentammo contro alcun nemico, siamo sempre superati dai nemici quanto a impegno e

astuzia. [36-40] Così anche il congegno del cavallo oltrepassò le mura teucree. Allora la spada non arrecò alcun soccorso delle membra straziate a Deifobo forte in guerra. Egli morì per l'inganno di uno solo durante la notte che reca sonno, mentre di sicuro furono molti i Sinoni a ingannare noialtri. [41-45] La nostra colpa nasce da minore corrività, poiché mentre quei Teucri erano stati ingannati da manifesti nemici, noi siamo frodati dal concittadino Cane, cioè da un finto amico. Egli allora in armi fece una scorreria attraverso le truppe disarmate, con sé portò coloro che avevano prestato giuramento e i fratelli in catene. Mi vergognerò di avere definito queste 'aquile cesaree', [46-50] che non sono solite avanzare a meno che non siano state abbattute le mura. In effetti esiste un duplice genere di questo uccello: uno che vola alto, detto il celebre 'armigero di Giove', e che ghermisce gli animali vivi nei vasti campi. Costume dell'altro, invece, è tendere trappole, [51-55] e assalire le bestie in cattività, o nutrirsi di carogne; ma questo genere di aquila nella nostra lingua è detto dal volgo 'aquilastro', in familiarità coi corvi neri. Cesare non usa siffatti mezzi attraverso le campagne italiche, e, traendo maggior diletto dalle terre proibite, ambì a esse. [56-60] Il celebre mio ottimo re Enrico settimo non volle te, Brescia, se non una volta abbattuti i baluardi. Egli certo concesse le aquile imperiali a molti che ne fecero un cattivo uso, i quali per proprio vantaggio le abituarono a vergognosi saccheggi. O magnanimo giovane, circuito nel fiore della giovinezza da cattivi consiglieri [61-65] e dal fascino del potere che acceca! Egli si è pentito tardi del crimine; ma il valore non riesce ad arrendersi e l'affanno troppo penoso della vergogna non riesce ad esser celato. Perché non si è pentito, spinto dalle tante tortuosità delle guerre e assediato tante volte nella misera città? [66-70] Scontando il giusto, Vicenza pianse, mentre i campi tutt'intorno andavano bruciati, non difesa se non dentro le mura patrie. Ah, quanto molta esperienza della difficile guerra, congiunta al vigore, trattenendo Cane, fu utile all'onore! Non appena vide che le sue mura erano cinte dalle nostre insegne, [71-75] egli alquanto cautamente decise di consegnarsi alle proprie roccaforti. Vidi io stesso, e infatti non introduco un altro a parlare, che Verona venne assalita dalle sprezzate milizie della triplice città e che le porte chiuse vennero cosparse di sangue. Vidi compiersi azioni ignobili: trovandomi vicinissimo, infatti, vidi che [76-80] davanti alle porte della città la folla della plebaglia avvinazzata, ebbra del generoso dono di Montebello, esultava in delirio per il dolce vino della stillante Illasi. E godeva a contemplare i fuochi volanti contro le case della città, quella turba errante, che saltava come nelle chiassose danze corali [81-85] e, furiosa, incitava Cangrande a uscire dal nascondiglio. Osservai che la città, atterrita da simili spaventati, avrebbe potuto essere conquistata facilmente, se i fati lo avessero permesso e la sera dall'al-

to Olimpo avesse tardato il passo. Quella plebaglia furiosa, infatti, ubriaca del vino di interi campi, [86-90] scagliava numerosi proiettili oltre tutte le mura, e, messi in fuga i coloni da ogni parte oltre l'Adige, fece temere la sua violenza fin sotto le roccaforti. O dei degli antichi, che ormai da tempo siete soliti astenervi dalle nostre faccende e demandare quelle al Signore Cristo, [91-95] state indietro! Come mai la malvagia Giunone ancora ci assale, non è ancor soddisfatta del nostro eccidio dopo che Pergamo fu distrutta? Discesa certo venendo dal centro del sommo cielo, percosse con i palmi e col petto il roseo carro del sole e con uno sforzo vigoroso [96-100] lo spinse a discendere più velocemente verso una rapida china contro la volontà di Febo. Poiché la dea faceva dunque queste cose, abbandonata la contesa, avvicinandosi il giorno al crepuscolo, noi ci allontaniamo da lì nel mezzo della battaglia e lasciamo la disonorata città tra i tiri di pietre e, senza alcun saccheggio, [101-105] ci riversiamo per i campi restanti e i ricchi domini. Ah, quante devastazioni procuriamo nei dintorni, Cristo alto Dio degli dei, a quante case appicchiamo incendi! Ecco, è assaltato Montorio, e l'alto palazzo di Cangrande, Illasi soccombe al nostro fuoco, [106-110] e brucia il ricchissimo villaggio del grande Soave. I villaggi sono ricolmi in lungo e in largo di omicidi, nessuna regione è sottratta alle rapine, estendendosi i nostri campi senza fine. Appena piacque, fu lecito al nostro fuoco devastare. Non meno repentinamente sprigionati con un fulmine, i venti [111-115] dalla parte orientale imperversano attraverso le campagne, attraverso le case, e con sé trascinano le spoglie dei caduti; rimbomba l'ammasso di nubi nel cielo atro, percossa dai venti e dal fulmine denso, mentre con un tuono stridente cade l'arcobaleno alato e, in qualsiasi parte si ripercuota, diffonde i fuochi con un dardo aguzzo. [116-120] Appena il temporale risparmiò le terre e, finita la grandine, la burrasca cessò, i miseri coloni compiansero i loro danni. L'esercito tornando senza impedimenti alla erculea città condusse pingui prede nell'accampamento felice. Questa fu la sola luce [...]. [121-125] Chi mai ha visto Cane resistere nelle nostre terre, quando ha percepito le bocche del drago che sputa fuoco? Non Verona, non Mantova custode e alleata di Verona, non Vicenza fu causa di una guerra tanto grande. Una sola volta ai nostri occhi si mostrò per caso una coorte impossibile da non vedere, [126-130] che sarebbe perita mentre attraversava il Meandro, sommersa dalle forti correnti del fiume in mezzo al Timavo. L'illustre Vicenza aveva dirottato qui tutti gli uomini, con la gente scaligera, recando in battaglia con sé tutte le armi che poté, da che era maggiore o più forte. [131-135] Quando rapidamente una non ancora lontana schiera di giovani scelta tra i nostri manipoli oltrepassò con un certo impeto il rapido fiume, e allo stesso tempo si trovò faccia a faccia col nemico. «Noi siamo quella schiera, che dalle nostre le-

gioni è stata attirata dalle tue imboscate, servo disonesto, e fummo accolti con l'inganno [136-140] nella notte, Cane, in cui noi lasciammo la città conquistata». Queste cose Cane Martino del popolo padovano aveva detto dall'alto e colpì il portatore del primo pilo alla sommità dell'elmo e, sparsegli le cervella, con la clava lo costrinse a lasciare le redini disteso a pancia in giù. [141-145] Mordeva la terra col becco adunco, l'aquilastro a testa in giù, ma poté mangiare le viscere del cavallo ucciso. Così gli altri, sguainate le pugnaci spade, con sanguinosa lotta ruppero lo schieramento nemico: infatti li divorava una crudele fame di risolvere con spada imparziale le liti intraprese. [146-150] Interrotti i combattimenti, misero in fuga le schiere che cadevano. Allora per un equo giudizio, (poiché il giudice eri tu, Dio temibile) omicidi e stragi di fanti, insomma una vera catastrofe distrusse coloro che soprattutto avevano sovvertito la patria quiete. Una parte raggiunge di nascosto i nascondigli dei boschi, un'altra le vicine porte, [151-155] un'altra ora i popoli sicuri del patrio Retrone, mentre la bella palma del conquistato trofeo ritorna a Padova. Una volta generata la lotta, fu ottenuta questa vittoria della giusta guerra. A te, Paolo, è narrata così la successione degli eventi; che cosa di più cerca di dimostrare, con un carne lirico, questo nostro vate? [156-157] Gioisca pure di quelle lusinghe, finché gli è consentito e lasci che noi viviamo sempre in una pace così incerta.

- 1 felici ... vati la definizione di 'vate fecondo', in iperbatò, si riferisce a Benvenuto, autore dell'«opus metricum» filo-scaligero, ma in relazione agli attacchi di servilismo mossi contro di lui in seguito, essa può essere letta, da una specola ironica, come antifrastica allusione allo sconveniente poema; per l'aspetto lessicale del v., cf. Optaziano Porfirio, *Carmina* XXV.
- 2 Ne ... scalis passaggio controverso: gli editori della *princeps* propongono di sottintendere qui «queat» in reggenza degli infiniti «gaudere» e «conscendere», leggendo il passo come una proposizione subordinata introdotta da «ne» con valore di congiunzione: la congettura non rende però un senso perspicuo; pare più soddisfacente la soluzione adottata da Cipolla, Pellegrini, che riproducono il testo stampato da Graevius, a sua volta pedissequa riedizione della *princeps* (note a margine comprese), da cui però qui si distaccano, avanzando la lezione *veta* (imperativo retto da «ne»), che imporrebbe di spiegare «vera», attestato dall'intera tradizione, come errore d'archetipo, anche se tale lezione sembra comunque plausibile sia al livello sintattico sia per senso: il poeta chiede a Paolo che genere di versi questi desideri e subito dopo lo incalza domandandogli se debbano essere versi di pace e in grado di assurgere a vette celesti. In *H* tuttavia si riscontra una correzione di seconda mano, che pare volga l'iniziale «vera» in «veta», di cui la prima si configurerebbe quindi come variante *facilior* rifiutata dalla seconda mano di *H*, che interviene spesso a emendare i molti errori del primo copista. L'accoglimento della *lectio recentior* di *H* favori-

- sce un senso più nitido e uniformità sintattica con i vv. 4-5, dove ricorre un secondo imperativo rivolto a Paolo («rogita»), ma andrà chiarito che qui a «veta» si giunge non tramite congettura, come Cipolla, Pellegrini, bensì in accordo con un ramo della tradizione. L'interpunzione si discosta dalle precedenti edizioni in conformità con l'ipotesi testuale avanzata.
- 4-7 **talis ... fructus** il poeta suggerisce all'amico quali richieste porre, ma si tratta dell'occasione per introdurre con ironia la confutazione delle posizioni filoscaltigere di Benvenuto; il passo potrebbe infatti alludere, in chiave antifrastica, al magro guadagno ottenuto dal vicentino, che pur dicendosi vincitore non vede quanto vili siano i frutti di tale successo, eretto su una condotta servile verso il signore di Verona (v. 6); «olli» è forma arcaica di *illi* (da *ollus* o *olle* per *ille*), attestata soprattutto in Virgilio, dov'è l'unica occorrenza in clausola (*Aeneis* V 358); a inizio v. è attestata in autori tardoantichi come Giovenco, Avieno, Ausonio, Prudenzio **perceptis ... | Percipis** il poliptoto produce un esito di variazione non solo sintattica, ma anche semantica, dal momento che la prima forma vale 'ricevere', la seconda 'comprendere' **acceptas ... capistro** l'accusa al Campesani si inasprisce: Mussato muove un'infamante insinuazione, leggendo l'elogio a Cangrande come un atto di servilismo, che si addice, più che a un uomo, a un animale col capestro al collo obbediente al padrone. La degradazione dell'avversario si avvale di grottesche similitudini ferine, che si infittiscono nei vv. successivi, accentuando un'impressione di dissenso di Mussato dalle posizioni filoscaltigere del vicentino.
- 8-9 **pennis ... auro** dopo il paragone con un pulcino in cattività, il poeta evoca un altro degradante parallelismo ferino, questa volta ponendo in risalto la vacuità dell'avversario: l'immagine del pavone vanaglorioso afferisce a un simbolismo comune, di chiara intelligibilità (per la proverbiale superbia del pavone, cf. Properzio, *Elegiae* II 24, 11; Ovidio, *Metamorphoses* XIII 802; mentre un accenno al carattere effimero della bellezza del pavone, che risiede solo nelle sue variopinte penne, si trova in Ovidio, *Fasti* VI 177) **gavisa** la lezione unanime dei testimoni riferisce il part. femminile «gavisa» al sost. maschile «pavo»: non si può escludere che l'errata concordanza, data da un fraintendimento del genere del sost., procedesse già dall'autore per mantenersi nella tradizione; d'altra parte, la lezione originale garantisce la scansione corretta dell'esametro DSSS, mentre l'emendazione *gavissus* richiederebbe di ipotizzare S caduca, dando luogo a scansione insolita, sicché è possibile che l'autore abbia forzato la concordanza di genere pur di salvaguardare la prosodia del v.
- 10 **in urbe** Vicenza, secondo Cipolla, Pellegrini, città d'origine di Benvenuto, perciò benevola a lui, che vi risiedette fino a un periodo prossimo alla datazione dell'epistola mussatiana (Weiss, «Benvenuto Campesani», 134, attesta la residenza di Benvenuto a Vicenza, nel quartiere di S. Stefano, ancora nel 1311).
- 11 **vivit ... vitat** la paronomasia accomuna i due verbi che descrivono le azioni di Benvenuto, rafforzandone la coesione logica: è per il fatto di vivere a Vicenza, che questi può evitare i rivali padovani («tui popelli» è rivolto a Paolo, designando il popolo del comune guelfo); il v. è foneticamente marcato dalla oclusiva dentale sorda «t» **popel-**

- li per questo lemma in Mussato, sempre in clausola, cf. *Ep.* 4 [III], 77 («popellus» è termine basso, usato in contesti stilisticamente commisurati alla materia umile da Orazio, *Epistulae* I 7, 65; Persio, *Saturae* IV 15; VI 50).
- 12-13 **Quid ... inani** l'invettiva contro Benvenuto si sposta su un piano letterario: Mussato condanna l'uso che il vicentino fa della poesia per trarne vantaggi personali (v. 12), imputandogli di comporre versi sterili, utili solo a compiacere il padrone (v. 13); l'appellativo di *sapiens* designa, come nell'uso volgare coevo, il poeta, anche se qui l'espressione andrà letta in chiave antifrastrica, prestata alla denuncia di un uso errato della poesia.
- 14 **Carmina ... Camenis** i due termini chiave sono posti ad apertura e chiusura di v. (cf. Avieno, *Orbis terrae* 10; Ennodio, *Carmina* I 8, 33), congiunti da un nesso allitterante; prosegue la riflessione di carattere metaletterario iniziata al v. 12: il poeta parla infatti dei carmi di Benvenuto, auspicando per essi, in un'iperbole sospetta, eccelse avventure, in opposizione ai propri, cui invece sarà affidata la verità (cf. vv. 28 ss.). Le Camene sono già invocate da Mussato o in riferimento ai propri carmi (cf. *Ep.* 1 [I], 20: come richiamo all'*Ecerinis*; e 4 [III], 21) o come allusione più generica alla poesia (*Ep.* 7 [XVIII], 138; 17 [VII], 25); qui il loro ricordo, riferito alla poesia di Benvenuto, si alterna con quello delle Muse, al v. 28, in relazione alla poesia di Mussato.
- 15 **Fas ... venia** l'accostamento dei due lemmi è solo in Stazio, *Silvae* II 1, 82, fonte tuttavia non probabile.
- 16 **Concipiant ... poesim** l'augurio è così altisonante da apparire sarcastico: Mussato auspica che la poesia del vicentino faccia risuonare l'arte sacra delle Muse, ma poco prima lo ha tacciato di comporre versi vacui e servili (cf. vv. 12-13); la clausola, che si compone pressoché di sinonimi («metra poesim»), ribadisce l'ispirazione metaletteraria di questa parte dell'epistola. Si noti l'allitterazione «sacramt sonent sua»; l'esametro è spondaico, secondo la scansione DSDDS.
- 17 **Brontes Steropesque** sono due dei tre Ciclopi (Bronte, Sterope e Arge), associati ai Titani nella versione esiodea del mito (cf. *Teogonia* 139, 144, 502 ss.); il sintagma non è rinvenibile solo in Virgilio, *Aeneis* VIII 425 («Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro, | *Brontesque Steropesque* et nudus membra Pyracmon»), come suggeriscono Cipolla, Pellegrini, ma anche in Stazio, *Silvae*, III 1, 131 («Non tam grande sonat motis incudibus Aetne, | cum *Brontes Steropesque* ferit...»), dove ricorre in una forma più fedele alla versione mussatiana; cf. inoltre Ovidio, *Fasti* IV 288 («Hinc mare Trinacrium, candens ubi tinguere ferrum | *Brontes et Steropes Acmonidesque* solent»); è probabile che dietro il rivestimento mitologico si celi un'allusione, per noi non chiara, a due personaggi connessi alle vicende storiche alluse nell'epistola e riconoscibili con maggiore facilità da un lettore del tempo; la maniera di trasfigurazione mitologica di personaggi della vita pubblica contemporanea ricorda il caso di *Eg* IV, 74-79, dove Dante, nel contesto della finzione pastorale che lo cela sotto le spoglie di Titiro, menziona la crudeltà di Polifemo, dietro cui la maggior parte degli esegeti ha colto un'allusione al guelfo romagnolo Fulcieri da Calboli, già podestà di Firenze e nel 1321 capitano del popolo a Bologna (dove l'Alighieri perciò declinava l'invito di Giovanni del Virgilio a recarsi a rice-

vere la corona poetica); al di là dell'esatta identificazione dei ciclopi menzionati da Mussato, se si ammettesse che questi ultimi designino due protagonisti della vita pubblica padovana, il parallelismo col caso dantesco si farebbe interessante per l'analogia del procedimento allegorico, che assegnerebbe alla figura del ciclope (Bronte e Sterope in un caso, Polifemo nell'altro) un significato negativo (tale accezione, certa per Dante, pare solo probabile per Mussato) da ricondursi alle lotte politiche comunali di inizio Trecento, nelle quali i due poeti, com'è noto, erano invischiati.

19-20 **Elisii ... Tartaree** Mussato concede che la poesia di Benvenuto possa esplorare tanto le vette elisie quanto le profondità infernali e questo passaggio, oltre veicolare vaghe suggestioni dantesche per l'immagine di una poesia che si spinge fino ai regni dell'aldilà, ha un più preciso riscontro mussatiano in *Ep.* 9 [IX], 27-34, dov'è lo stesso Albertino a menzionare le regioni dell'Averno e i Campi Elisi come luoghi oltremondani, ignorati dalla sua poesia; per affinità verbali con la poesia classica nell'accostamento dei regni dell'aldilà, cf. Lucano, *Pharsalia* VI 782; Stazio, *Thebais* III 108-109; *Silvae* V 1, 193; la clausola è in Silio Italico, *Punica* III 484: «Quantum Tartareus regni pallentis hiatus | Ad manes Imos atque atrae stagna paludis | A supera tellure patet...», tuttavia difficilmente ascrivibile alla memoria mussatiana **retrahat ... redempte** l'allitterazione («retrahat responsa redempte») salda i termini che descrivono l'azione della poesia di Benvenuto di ritorno dal viaggio oltremondano, da cui recherà responsi utili alla sua città, come redenta da quella esperienza letteraria (si annodano a questo passo suggestioni dantesche, legate alla funzione redentrice che il viaggio della *Commedia* assolve per la città di Firenze, prima che per l'umanità tutta, ma è probabile che qui agisca il ricordo virgiliano del viaggio infernale, dal quale Enea traeva verdetti necessari all'impresa che sarebbe culminata nell'arrivo nel Lazio): Vicenza sarà pervasa da una messe di spiriti santi (cf. vv. 21-22).

22 **plena ... sacris** cf. Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 215.

23-24 **nova ... suprema** chiara eco virgiliana da *Aeneis* III 590-591 («cum subito e silvis macie confecta *suprema* | ignoti *nova forma viri* miserandaque cultu | procedit...»), che si riferisce ad Achemenide, uno dei compagni di Ulisse partiti per la guerra di Troia, rimasto a lungo nascosto nella terra dei Ciclopi (la Sicilia) e apparso a Enea con sembianze di orribile sporcizia, prossime all'immagine dell'uomo sbrifo qui evocata da Mussato; il conflitto tra greci e teucri, alluso sin da questo richiamo, costituisce la filigrana mitologica dell'epistola di argomento bellico, come apparirà nei vv. su Sinone e il cavallo di Troia. Il superlativo «spurcissima» ha una sola occorrenza poetica in Prudenzio, *Peristephanon*, XIII 37, dov'è attestato anche l'agg. «terrigenum», qui presente al v. 25. Per il valore di 'sbrifo', cf. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, 272: «Sbrifo. *Brullo, sbriccio, abbruciato di denaro, sbruco*; cioè uomo mal in arnese, mal vestito, e male in ordine, *meschino*»; tra la forma latina «sbrifi» e la versione veneta qui accolta in traduzione è ipotizzabile un fenomeno di metatesi reciproca (metatesi di r per vocale, dal latino all'italiano: sbrifi > sbrifi, come, ad es., nel caso di *āera* > *aira* > *aria*); incerta appare l'identificazione di que-

- sta figura, forse riconducibile al composito orizzonte delle tradizioni popolari: è possibile che si alluda alla personificazione della morte, che assume i tratti antropomorfi con i quali numerose culture definiscono il generico concetto della minaccia soprannaturale (il *topos* antropologico dell'“uomo nero”): verso tale ipotesi indirizza l'analisi del contesto, visto che qui si allude alla messe dei padovani morti in battaglia, ai quali il poeta augura l'eterna pace, concedendo l'accostamento a essi dell'uomo sbrifo, mentre per i vivi si reclama il diritto a mantenere i commerci con i propri simili. In alternativa, va considerata l'identificazione dell'uomo sbrifo con un personaggio storico, che il poeta rappresenterebbe come caduto in disgrazia, quindi ridotto male in arnese per le perdite subite a causa della guerra (ci si può spingere sino a cogliere una sprezzante allusione al nemico Cangrande?).
- 25 **nobis ... vitae** cf. Cipriano Gallo, *Liber Geneseos* 216: «Hic secura dabit *nobis commercia vitae*»; qui sembra volersi affermare la separazione tra la sorte dei caduti in battaglia, forse condotti all'aldilà dalla sinistra figura di un uomo meschino (la morte), e i superstiti, ai quali restano il commercio coi vivi e la facoltà di narrare gli eventi da una specola diversa da quella del vicentino filosofaligero.
- 26-29 **Nostra ... belli** dopo aver trattato della poesia di Benvenuto, Mussato annuncia ora la propria, che dovrà raccontare di nuovo («renarret»), ma da altra specola («impare»), gli stessi eventi bellici; sul piano metaletterario interessa il rifiuto di una 'poesia accattivante', alla quale la narrazione non dovrà abbandonarsi, in contrasto con *Ep.* 4 [III], 16, dove il poeta si riprometteva «*carmina blanda*», capaci di ottenere l'attenzione del destinatario: qui si tenta una poesia schietta e sobria, in alternativa ai «*carmina ... ornata*» che le Camene hanno dettato al vicentino (si noti l'avvicendamento tra le Camene di Benvenuto e le Muse, cui invece Mussato affida i propri versi). Per i vv. 28-29, cf. Stazio, *Thebais* VII 289 («*Bellaque perpetuo memorabunt carmine Musae*»), dove è già presente il motivo delle Muse che consegneranno alla memoria i versi dedicati a una guerra: analogamente qui il poeta prelude a un canto di guerra, affidando alle Muse il ricordo di quegli eventi; la grafia «*chelys*», attestata da *P*, evita la scansione inconsueta dell'esametro che si avrebbe secondo *CH* («*chelis*»). **belli** l'emenda- zione suggerita da Cipolla, Pellegrini («Sembra che sia da mutare 'belli' in 'bello', con allusione alle susseguenti vittorie dei Padovani») non pare necessaria, dato che il sost. «belli» concorda per genere, numero e caso col gerundivo «dicendi», autorizzando così la traduzione 'di raccontare la guerra'.
- 30 **certamine fingit** clausola in Petronio, *Fragmenta* XXVII 14.
- 31-32 **certatque ... captis** evidente ripresa da Virgilio, *Aeneis* II 64: «Undique visendi studio Troiana iuventus | circumfusa ruit *certatque illudere capto*» (i mss. Vat. lat. 3867 e Bern. 165 del poema recano la lezione *certatque*, ripresa da Mussato), tanto più significativa per il fatto che questo passo si riferisce nell'*Eneide* all'inganno con cui Sinone aveva favorito i Danai nella presa di Troia mediante lo stratagemma del cavallo, qui ricordato ai vv. 36-40, per analogia con le astuzie di Cangrande dal quale i Padovani, come già i Teucri loro antenati, sono stati di nuovo ingannati (cf. v. 33); la citazione assume così un valore allusivo più ampio, oltre la ripresa verbale, per stabilire una simmetria narra-

- tiva e ideologica tra il mito e la storia. Il verbo *illudo* regge il dativo: si accoglie la lezione di *C captis ... capte* il poliptoto insiste sul motivo della presa di Vicenza da parte dei veronesi; Cipolla, Pellegrini, 25, identificano la 'terra conquistata' con la città veneta, che nell'aprile 1311 si era consegnata allo Scaligero sottraendosi al dominio padovano *data menia* altra eco virgiliana, da *Aeneis* III 501 («Si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva | intraro gentique meae *data monia* cernam...»); riprese dallo stesso libro dell'*Eneide* sono ravvisate ai vv. 23-24 (vd. n.).
- 34-35 **Ignari scelerum** ulteriore prelievo virgiliano dal racconto dell'inganno di Sinone a danno dei Troiani: «Tum vero ardemus scitari et quaerere causas, | *ignari scelerum* tantorum artisque Pelasgae» (*Aeneis* II 106); nel tracciare il ricordo delle astuzie veronesi, Mussato ricicla il lessico con cui Enea aveva narrato in prima persona la rovina di Troia **ullis | hustibus** l'*enjambement* sottolinea la ritrosia del Padova verso l'uso di sotterfugi in battaglia.
- 36 **machina muros** la clausola si riferisce al cavallo di Troia già in Virgilio, *Aeneis* II 46, nei cui pressi ricorrono anche i lemmi «equo» e «Teucri» («Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, | aut haec in nostros fabricata est *machina muros* | inspectura domos venturaque desuper urbi, | aut aliquis latet error: *equo* ne credite, *Teucri*»), nel modo di citazione metonimica, che svela trame intertestuali più ampie di quelle visibili a un primo sguardo: qui sono le parole di Laocoonte che mette in guardia i Troiani dall'inganno di Ulisse; la stessa clausola, con identico significato, è in *Aeneis* II 237.
- 37 **tum** la lezione di *CH* dà un senso meno chiaro ed è prosodicamente irricevibile perché rende il v. ipermetro **bellis armisque** il sintagma è in Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 112: «An melius *bellis armisque* lacessere duri | militis arma placet?».
- 38 **lacerati corporis** allude al corpo dilaniato di Deifobo, figlio di Priamo e sposo di Elena, che la stessa notte dell'inganno del cavallo di Troia perì nel sonno per mano di Menelao, il quale poi con la stessa Elena e Ulisse fece scempio del suo corpo, com'è l'ombra dello stesso troiano, dalla sembianza ancora straziata, a narrare nell'*Ade* a Enea, secondo *Aeneis* VI 494-529, con parole forse presenti a Mussato: «Atque hic Priamiden *laniatum* (*laceratum*), secondo la lezione di *Scholias Horatiana*, *carm.* 4, 9, 23) *corpore toto* | Deiphobum vidit, *lacerum* crudeliter ora...» (vv. 494-495).
- 39 **Unius** l'assassino di Deifobo è Menelao, qui alluso genericamente **sub ... sopora** clausola in Stazio, *Thebais* I 403; Cipriano Gallo, *Liber geneleos* 1218; Venanzio Fortunato, *Vita Martini* II 48; Cipolla, Pellegrini riportano la lezione *sopore*, non attestata dalla tradizione, plausibile per senso ('nel sonno') e spiegabile solo come congettura degli editori, insolitamente non segnalata. Dando i testimoni una lezione unanime accettabile, si mantiene quest'ultima.
- 40 **equidem** la lezione di *CH* è prosodicamente irricevibile perché rende il v. ipermetro **Sinones** Sinone, cugino di Ulisse è uno degli artefici dell'inganno del cavallo di Troia: egli, essendosi fatto catturare dai Teucri, li convinse ad accogliere il dono entro le mura della città, adducendo la falsa notizia della partenza dei Greci, ma, al calare della notte, aiutò i compagni nascosti a uscire dal ventre di legno; l'epi-

- sodio è narrato nello stesso libro II dell'*Eneide*, da cui Mussato dimostra di recepire qui frequenti suggestioni verbali.
- 41-42 **Nostra ... amico** nel transito dal mito alla storia, lo scarto risiede nell'identità del traditore dei novelli Teucridi, non un nemico apertamente ostile, ma un amico subdolo: questa rappresentazione di Cangrande pone in risalto il sentimento anti scaligero di Mussato, ma fa anche intravedere quanto diversa dovesse essere la posizione del padovano nei confronti dello Scaligero prima che quest'ultimo assumesse il vicariato imperiale a Vicenza, da cui scaturì la belligeranza con Padova. L'insistenza sulla prima persona plurale in inizio dei vv. 40-42 («nos... Nostra... nos») rimarca l'identità padovana e la natura ingenua di quel popolo, posta in contrasto con la furbizia veronese.
- 43 **galea** allude all'armatura di Cane tramite la sineddoche dell'elmo dello Scaligero.
- 44 **in vincula fratres** si insiste sul motivo della consanguineità violata, stigma dell'impresa di Cangrande: coloro i quali lo avevano ritenuto amico invece gli si erano dovuti piegare, sia pure per effetto di un inganno, a costo della libertà, per un'azione, la presa di Vicenza, che Mussato considera come il tradimento di un vincolo di sangue.
- 45 **Cesareas aquilas** l'aquila è il simbolo dell'impero, del quale anche Cangrande poteva fregiarsi da quando, il 7 marzo 1311, insieme al fratello Alboino, era stato nominato vicario imperiale da Enrico VII; da allora lo stemma degli Scaligeri recava un'aquila bifronte nera in cima alla preesistente scala bianca su fondo rosso (benché sia lo stesso Mussato a riferire la notizia secondo cui gli Scaligeri avevano adottato l'insegna imperiale già prima del vicariato: cf. *Historia Augusta* I 10); qui Mussato revoca in dubbio la legittimità di quell'investitura, discutendo ironicamente, nei vv. successivi, la reale natura del volatile che campeggia nello stemma veronese; per l'uso dello stesso agg. «*Cesareas*» nelle Epistole, cf. *Ep.* 1 [I], 26; e 20 [XVI], 2 (così come, per la sua accezione 'imperiale', cf. inoltre Dante, *Ep* XIII 1); mentre l'espressione «*cesareas aquilas*» ricorre in Bonifacio Veronese, *Eulisteia* III 177; VII 74; e in Ferreto de' Ferreti, *De Scaligerorum origine* IV 476, proprio in riferimento alla presa veronese di Vicenza, presentata, da un punto di vista opposto a quello di Mussato, come la legittima liberazione della città veneta dall'oppressione padovana. Del simbolo imperiale posto in cima alla scala del blasone scaligero, fa cenno anche Dante, nell'ambito della profezia di Cacciaguida intorno alle mete in cui troverà accoglienza il poeta esule: «Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello | sarà la cortesia del gran Lombardo | che 'n su la scala porta il santo uccello» (Dante, *Par.* XVII 70-72, dove l'epiteto di «gran Lombardo», come spiega Pietro Alighieri, si riferisce a Bartolomeo I della Scala, fratello maggiore di Alboino e di Cangrande, regnante fino al 1304).
- 46 **disiectis ... muris** ripresa verbale e sintattica da Virgilio, *Aeneis* VIII 355 («*Haec duo praeterea disiectis oppida muris, | reliquias veterumque vides monimenta virorum*»); riprese verbali anche da Lucano, *Pharsalia* I 477-478: «*Ipsium omnes aquilas conlataque signa ferentem | agmine non uno densisque incedere castris*», dove si menziona pure l'insegna romana dell'aquila.
- 47 **duplex ... genus** forse eco virgiliana da *Aeneis* XII 198 («*Haec eadem, Aenea, terram, mare, sidera, iuro | Latonaequae genus duplex la-*

- numque bifrontem»), dove si allude alla duplice nascita di Apollo e di Artemide; la vicina menzione di Giano bifronte può aver indotto l'implicito parallelismo con l'aquila ancipite dello stemma imperiale, interpretata da Mussato come il simbolo di una duplice natura, nobile da un lato, vile dall'altro.
- 48 **sublime volat** cf. Virgilio, *Aeneis* X 664 («Tum levis haud ultra latebras iam quaerit imago, | sed *sublime volans* nubi se immiscuit atrae»), dove l'alto volo è fatto dal simulacro di Enea, che Giunone ha forgiato per sottrarre Turno all'ira dell'eroe troiano: se l'eco virgiliana agisce sulla fantasia di Mussato, non è ininfluyente che anche questo passo tratti degli inganni orditi in battaglia contro i Teucri, archetipo mitologico della narrazione bellica su Cangrande, tanto più che a seguire la stessa Giunone («improba luno», v. 91) sarà evocata come attrice dell'astuzia (un tramonto precoce) che, nell'estate del 1313, avrebbe riparato Verona dal contrassalto padovano **lovis armiger** l'aquila è uno dei simboli animali che identificavano la divinità pagana di Zeus/Giove, così ricordata in Virgilio, *Aeneis* V 255; IX 564; e Valerio Flacco, *Argonautica* I 156 e II 416; la stessa espressione è impiegata da Giovanni del Virgilio nel primo carne della corrispondenza bucolica con Dante per indicare uno degli argomenti su cui il maestro di retorica invitava il poeta a comporre versi in latino, intendendo, dietro l'immagine mitologica, le imprese dell'imperatore Enrico VII, identificato col simbolo dell'aquila; ed è degno di nota che un altro degli argomenti proposti a Dante consista proprio nelle vittorie militari di Cangrande contro i padovani, mitologicamente trasfigurati nell'immagine dei 'daini frigi', fulcro narrativo dell'epistola mussatiana in cui l'«*armiger lovis*» è citato come figura dell'impero di Enrico VII: «Et iam multa tuis lucem narratibus orant. | Dic age quo petiit *lovis armiger* astra volatu, | dic age quos flores, quae lilia fregit arator, | dic Phrygios damas laceratos dente molosso, | dic Ligurum montes et classes Parthenopeas» (Giovanni del Virgilio, *Eg* I 25-29).
- 49 **viva** la lezione *vina*, riportata dai tre testimoni, è un errore dovuto alla somiglianza grafica con *viva*, lezione corretta, che risale all'archetipo; mentre gli editori della *princeps*, segnalando che il codice da loro utilizzato riporta *vina*, correggono l'errore già a testo, il copista di C, accortosi della erroneità della lezione tratta dall'antigrafo, la corregge forse in un secondo momento, tentando di trasformare la *n* in *u* in **latis ... campis** la sola occorrenza poetica, in identica sede metrica, è in Cresconio Corippo, *Iohannis* III 183: «Impius in *latis* prostrauit cuspidis *campis!*», fonte non insolita per Mussato.
- 50-53 **Aterius ... corvis** la rappresentazione dell'aquilastro si compone di dettagli infimi, che squalificano Cangrande, con il quale questo secondo volatile si identifica: ponendo che l'effigie ancipite dell'impero, che campeggia nello stemma scaligero, significhi due diverse nature di volatile, Mussato lascia intendere che al veronese si attaglia appunto la meno nobile. Essa sconosce gli alti voli imperiali e non ingaggia leali duelli con prede libere, capaci di difendersi, ma resta in attesa di ghermire animali in cattività o, addirittura, come un avvoltoio, si abbatte sulle carogne, con un comportamento che suggerisce la più umile identificazione con l'aquilastro (o falco pescatore), mentre il suo colore (nero come nell'aquila dello stemma imperiale) la as-

- socia al corvo, uccello del malaugurio sia nella cultura popolare sia nelle Sacre Scritture (cf. *Is.* 34, 6-11; *Sof.* 13-14); in questa allusione risiede la veemente polemica contro la condotta bellica di Cangrande, accusato di aver ottenuto il facile bottino di Vicenza senza combattimento; per contrasto, Mussato esalta subito dopo le gesta di Enrico VII, che nel settembre 1311 si era impadronito di Brescia solo dopo averla costretta alla resa, con un assedio di quattro mesi **nigris ... corvis** cf. Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 94.
- 54-55 **Cesar ... agris** contro lo scarso eroismo di Cangrande e l'illegittimità dei suoi fregi imperiali, Mussato elogia l'imperatore Enrico (vd. v. 56), che aveva tenuto altre maniere nella campagna d'Italia, conducendo guerre impervie come quelle contro Firenze (1312) e Napoli (1313), oltre ad avere piegato militarmente le resistenze di Cremona (aprile 1311) e Brescia (settembre 1311); il poeta enfatizza l'antitesi tra Enrico e Cangrande, sorvolando sull'appoggio che nella presa di Vicenza l'imperatore aveva accordato allo Scaligero con l'invio di 300 cavalieri.
- 56-57 **Septimus ... vallis** fa riferimento alla resa di Brescia, maturata dopo che l'esercito imperiale aveva cinto d'assedio la città lombarda durante l'estate del 1311; il v. 56 è spondiaco (DDSDS) **voluit ... Brixia** per lessico, prosodia e sintassi, cf. Claudiano, *In Eutropium* I 215: «Attalus heredem *voluit te, Roma, relinqui*».
- 58-59 **multis ... rapinis** l'abuso dell'insegna imperiale da parte dei soldati veronesi ha fatto sì che sotto quel simbolo trovassero convalida azioni ignobili, quali ruberie e rappresaglie; il pron. *Ille* allude, dopo il cenno a Enrico VII, a quel Cangrande che ha disonorato i simboli dell'impero.
- 60-61 **ingeniis** l'alternativa «imperii» è, con Cipolla, Pellegrini, da rigettare, come «coepit» al v. 61 **diris** si accoglie la lezione di C, plausibile per senso (l'agg. allude agli ingegni che fuorviarono la magnanimità di Cangrande), in luogo della congettura degli editori della *princeps* (*dices*), a fronte della insoddisfacente lezione riportata dal loro ms. e attestata da *H* (*diris*), per la quale sarebbe stato comunque più economico postulare uno slittamento morfologico dello stesso lemma (da *diris* all'erroneo *diris*); Cipolla, Pellegrini accolgono la congettura di P **in flore ... iuvenem** la veemenza dell'invettiva pare qui affievolirsi; si invoca, a parziale ammenda dei crimini commessi, la giovane età di Cangrande, il quale, essendo nato nel 1291, al tempo dei fatti evocati era poco più che ventenne; il motivo della giovinezza è calcolato mediante la figura etimologica «iuvente... iuvenem»: certi abusi sembrano perciò ricondotti all'inesperienza del condottiero e alla facilità con cui una mente, seppur magnanima, può essere plagiata dalle lusinghe del potere; la clausola «dulcedine regni», in dipendenza del participio «captus», ricorre solo nei *Carmina Latina* CLE 1354, 8: «*Quippe ego caelestis captus dulcedine regni | diversis reparo tecta sacrata locis*», ma con altro senso.
- 62 **cedere virtus** clausola lucanea (*Pharsalia* IX 302: «...hanc audax sperat sibi *cedere virtus*»).
- 64 **tantis anfractibus** è reiterata l'accusa ai veronesi di avere ottenuto Vicenza con l'inganno; l'espressione, in analoga sede metrica, si trova già in Cresconio Corippo, *Iohannis* IV 607: «*Non Labyrinthis Minoia cura latebris | Flexerat ancipites **tantis anfractibus** orbes*», dove si rav-

- visa inoltre la coincidenza, anche per la posizione, con il sost. «cura» del v. precedente (vd. v. 63).
- 65 **miserā ... urbe** è Verona, come osservano Cipolla, Pellegrini, cui Padova aveva dichiarato guerra dopo la nomina di Cangrande a vicario imperiale, con una decisione presa nel drammatico consiglio cittadino del 15 febbraio 1312, di cui narra l'*Ep.* 4 [III]. L'esercito veronese fu ripetutamente messo in difficoltà dalle più consistenti truppe padovane tra il 1312 e il 1313, ma un assedio vero e proprio alla città scaligera, benché presto abbandonato, fu posto nell'estate 1313, mentre Cangrande era a Vicenza e le difese di Verona erano comandate da Federico della Scala.
- 66 **Digna luens** cf. Paolino da Nola, *Carmina* XXV 135: «*Digna luens meritis, ut sordidus ulcere obiret...*»; per essersi ribellata a Padova e consegnata a Cangrande, Vicenza è ritenuta rea delle devastazioni che ne hanno deturpato il territorio durante le manovre militari.
- 67 **non nisi** cf. vv. 46, 57.
- 68-69 **quam ... belli** seppur biasimato per aver espugnato Vicenza senza l'onore che converrebbe al blasone imperiale e per la smodata ambizione, Cangrande è descritto come un condottiero prudente, dotato di quella misura che giova all'arte militare e che gli consigliò la difesa dei propri confini; non è il primo giudizio benevolo sullo Scaligero, già ai vv. 60-61 detto magnanimo e scusato per la giovane età. D'altra parte, potrebbe trattarsi di una sottile canzonatura dell'avversario, costretto a una tattica prudente che non si confà all'onore bellico (in tal senso, l'espressione «*profuit egregio dubii sapientia belli*» assumerebbe valore antifrastico); ovvero, con parziale slittamento semantico, il distico potrebbe alludere alla sapienza militare di Vicenza (sogg. ai vv. 66-67), che avrebbe trattenuto Cangrande dall'offensiva, garantendo la tutela delle proprie mura (in tal caso, Vicenza sarebbe sogg. anche dei vv. 70-71, che descriverebbero la strategia difensiva della città).
- 70-71 **nostris ... muris** per lessico e argomento bellico, ricorda Lucano, *Pharsalia* III 330-331: «*Terribilis aquilas infestaque signa relinquis | urbe procul nostrisque velis te credere muris | excludique sinas admisso Caesare bellum*» **cingi ... menia** è modo di dire virgiliano, per cui cf. *Aeneis* IX 160; X 119; XII 745.
- 72 **alium ... loquentem** il passo, così com'è tramandato, è corrotto, ma l'emendazione proposta dagli editori della *princeps*, e accolta da Cipolla, Pellegrini, non dissipa le difficoltà interpretative, come prova l'incerta traduzione di Cipolla, Pellegrini e come già si può evincere dalla scelta degli editori di *P* di mantenere a testo la lezione del ms. (di norma, se certi della corruzione, essi accolgono a testo la congettura); l'emendazione qui avanzata rende un senso soddisfacente e mantiene l'aspetto sintattico tramandato dai testimoni, spiegando l'errore come l'indebita integrazione di una consonante nel presumibile verbo d'origine «introduco», banalizzato nel più frequente agg. participio «introducto».
- 74 **aspergi ... portas** per la sintassi del v., oltreché per precise riprese verbali, cf. Ovidio, *Metamorphoses* V 39-40: «*Qui postquam cecidit ferrumque ex osse revulsum est, | calcitrat et positas adspersit sanguine mensas*».

- 75 **Vidi ... vidi** si arricchisce il racconto degli eventi ai quali Mussato dichiara di avere assistito in prima persona durante l'assedio di Verona, dopo che già al v. 72 egli aveva accertato la propria partecipazione ai fatti («Vidi ego...»); l'epanalessi rafforza il concetto della testimonianza diretta, che qui il poeta intende far valere a riprova dell'attendibilità delle notizie da lui riportate, anche in risposta polemica al carme di Benvenuto, visto che le circostanze riferite da Mussato, avvalorate dalla credibilità di un testimone oculare che coincide con l'«io lirico», ribaltano il tono edulcorato dell'encomio di Cangrande già tessuto dal vicentino, offrendo una rappresentazione che rende giustizia alla causa padovana.
- 77 **Ilasii** Illasi è un piccolo centro a nord-est di Verona, da cui dista 20 km, noto ancora oggi per la coltura di vitigni; e la produzione di vino doveva essere già fiorente nel Medioevo, se Mussato qualifica il toponimo con l'attributo di «stillantis»; è probabile che durante le loro scorrerie in territorio veronese, le truppe padovane fossero passate da qui, approvvigionandosi del famoso vino locale, lungo un itinerario che per le campagne conduceva fino alle mura della città scaligera; prosodia inconsueta per «Ilasii» nella scansione dell'esametro SSDS.
- 78 **Montis ... Belli** Montebello, piccolo centro oggi in provincia di Vicenza, nel Medioevo era passato insieme alla vicina città sotto il dominio degli Scaligeri e fu perciò oggetto di scorrerie padovane.
- 79 **faces ... volantes** l'immagine bellica è tratta da Virgilio, *Aeneis*, XII 654-656 («Fulminat Aeneas armis summasque minatur | deiecturum arces Italum excidioque daturum, | iamque faces ad tecta volant. in te ora Latini, | in te oculos referunt...»), le cui riprese verbali in Mussato pongono l'impresa padovana in un'ideale scia di continuità con lo scontro finale tra Enea e Turno: il parallelismo, rivelato dalla sottile trama intertestuale, rinvia al più ampio confronto tra le remote gesta dei troiani e quelle dei loro discendenti padovani, che il poeta ha eletto a contrappunto mitologico della stretta attualità militare narrata in questa epistola.
- 80 **turba choreas** clausola attestata in Avieno, *Orbis terrae* 1002.
- 81 **latebris ... ciebat** durante l'assedio di Verona da parte dei padovani, Cangrande si trovava a Vicenza o comunque al riparo; non è detto che la sua assenza fosse nota ai nemici, ma in tal caso, l'urlo dei padovani si sarebbe connotato in senso di scherno, come beffarda provocazione al nemico assente mentre la sua città veniva cinta d'assedio; o il nome di Cangrande identificava il nemico ed era degno d'essere evocato al di là dell'effettiva presenza dello Scaligero.
- 82 **pavidam ... urbem** è Verona, atterrita dall'assedio dei padovani, ma con debito virgiliano da *Aeneis* IX 473: «Interea pavidam volitans pinnata per urbem | nuntia Fama ruit matrisque allabitur auris | Euryali...», dove la città (Laurento?) è impaurita dalla vista delle teste mozzate di Eurialo e Niso, eroi troiani caduti per mano dei Rutuli.
- 83 **potuisse ... tulissent** per l'infinitiva «urbem... potuisse capi», cf. Silio Italico, *Punica* X 654 (ma è difficile ipotizzare rapporti di fonte diretti); per la clausola, cf. *Carmina Latina* 422, 8.
- 84 **Vesper ... Olimpo** l'approssimarsi della sera, vicino al ricordo della 'iniqua Giunone', è già in Virgilio, *Aeneis* VIII 280: «Devexo interea propter fit *Vesper Olympo*» (Giunone è citata al v. 292).

- 87 **Athesim** è il nome latino dell'Adige, già ricordato come «Athesim... amoenum» da Virgilio, *Aeneis* IX 680; nonché, come il fiume che attraversa Verona e già sulla scorta dell'*Eneide*, da Silio Italico, *Punica* VIII 595 **pulsis ... colonis** ablativo assoluto attestato, in iperbatò e analoga sede metrica, solo in Paolino da Nola, *Carmina* XIX 132: «daemonas, ut *pulsis* hominum de corde *colonis*».
- 88 **Marte suo** *incipit* ovidiano (cf. *Remedia amoris* 469: «*Marte suo* captam Chryseida victor amabat»).
- 89 **Dii** prosodia inconsueta nella scansione dell'esametro DSDS.
- 91 **improba luno** la clausola è in Silio Italico, *Punica* XI 390 («*Tum pueris dulce arridens: eat improba luno* | Et nos (nec mirum, quid enim sumus?) acta secundis | despiciat...»), dove la dea riveste il ruolo di nemica acerrima dei troiani, assegnatole nella tradizione latina da Virgilio, e dei loro discendenti romani (e, qui, padovani), ma la fonte resta improbabile.
- 92 **satura** la lezione unanime dei testimoni (*satur*) pone un problema di genere, dovendosi concordare l'agg. con il nome femminile «luno»: da qui la correzione dell'errore d'archetipo, se non d'autore **post ... Pergama** è memoria ovidiana da *Metamorphoses* XIII 520 («... quis posse putaret | felicem Priamum *post diruta Pergama* dici?»), dove Ecuba evoca la distruzione di Pergamo, che congedò la vita di Priamo (cf. *Aeneis* II 550-558); il mito di Troia s'intreccia con la storia veneta.
- 93 **Lapsa ... celi** Giunone, ostile alla progenie di Enea, si precipita a indovinare le sorti dello scontro in favore dei veronesi, accelerando, com'è narrato in chiave mitologica ai vv. 94-96, il tramonto che avrebbe reso più difficili le manovre offensive dei padovani e facilitato la difesa delle mura scaligere; temi e lessico sembrano discendere da Virgilio, *Aeneis* II 693: «*Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore* | intonuit laevum et *de caelo lapsa* per umbras | stella facem ducens multa cum luce cucurrit» (anche se nella fonte la stella cadente rappresentava un presagio fausto per la causa troiana).
- 95-96 **ad ... Phebo** il calare del sole, qui riferito in chiave mitologica come la precoce discesa del carro di Apollo (divinità favorevole ai troiani, secondo l'*Iliade*, e infatti qui ostile al volere di Giunone: «invito... Phebo»), costringe i padovani a lasciare l'assedio delle mura veronesi, anche se, oltrepassando una lettura faziosa degli eventi, è più verosimile immaginare che la difesa imbastita da Federico della Scala e l'insufficiente numero di soldati padovani alle porte di Verona, insieme a un equipaggiamento inadeguato a un lungo assedio, avesse indotto il podestà del comune guelfo a ordinare un più prudente ripiegamento verso il territorio vicentino.
- 97 **dea** è la «*improba luno*» del v. 91: la lezione di *HP*, riferibile solo a Febo, è erronea **certamine misso** è clausola virgiliana, da *Aeneis* V 545 («*At pater Aeneas nondum certamine misso* | custodem ad sese comitemque impubis luli | Epytiden vocat...»), nelle cui vicinanze, dal v. 605, si narra l'intervento di Giunone contro i Troiani per mezzo di Iride, inviata a scatenare i venti contro la flotta di Enea, mentre la stessa dea, celermente discesa dal cielo, tenta di trarre in inganno con le fattezze di Beroe le donne troiane: ancora una volta la singola ripresa verbale presuppone una più profonda aderenza narrativa alla fonte classica; la lezione di C, che assicura il nesso sintattico col participio

- «misso», è già avanzata per congettura da Cipolla, Pellegrini, in contrasto con *P*, che ha *certamina*.
- 98 **vesperum** tutti i testimoni riportano la lezione *vesper*, però errata al livello sintattico, richiedendo qui il testo un accusativo («vesperum»), che pure complica la prosodia del v. (l'incremento sillabico ridarebbe lo schema dell'esametro DSDS anziché SSDS). La lezione *vesper* è riconducibile all'archetipo, ancorché non sia da escludere l'ipotesi di un 'errore d'autore'. Per il sintagma «vergente die», cf. Seneca, *Thyestes* 798. **divellimur inde** altra clausola virgiliana, da *Aeneis*, II 434 («Ut caderem, meruisse manu. *Divellimur inde*, | Ipithus et Pelias mecum. ...»), dove Enea narra la propria fuga da Troia, conquistata con l'inganno dai Greci: Mussato si rifà a Virgilio ponendo il racconto della ritirata padovana nel solco mitologico della fuoriuscita dei troiani e ribadendo implicitamente il parallelismo tra questi ultimi e i padovani, i quali, da Lovato in poi, se ne professavano con Antenore i discendenti.
- 100 **iactus** la lezione *ictus* attestata da *CH* non è incoerente al livello semantico, per il quale potrebbe dirsi variante adiafora (tendente a *lectio facillior*), ma la lezione di *P*, già accolta da Cipolla, Pellegrini, è la sola plausibile al livello prosodico: le pietre lanciate dalle mura colpiscono i soldati padovani; accettando la lezione di *P*, Cipolla, Pellegrini colgono un'affinità con *Lc* 22, 41 («quantus iactus est lapidis») **adempto ... monete** 'senza alcun saccheggio', secondo Cipolla, Pellegrini: velato cenno alla clemenza dei soldati padovani o, forse, effetto del frettoloso abbandono dell'assedio per l'incipiente notte che ha impedito l'ingresso nella città scaligera e la sua conseguente depredazione.
- 101 **fundimur** presentata da *P* come congettura, ma prudentemente non accolta a testo per rispetto del ms. di cui gli editori della *princeps* si avvalevano, la lezione è adottata da Cipolla, Pellegrini, ancorché senza il conforto di *C*, che pure la attesta, ignoto ai più recenti editori; cf. Virgilio, *Aeneis* III 635 **dicia regna** clausola già in Manilio, *Astronomica* IV 754: «Taurus habet Scythiae montes Asiamque potentem | et mollis Arabas, silvarum ditia regna».
- 102 **quantas ... strages** cf. *Comoediae incertorum, Palliatae fragmenta*, 63: «Di immortales! quas ego pugnas, *quantas strages* edidi!» **circum** la lezione di *P* modifica il senso, figurando la ritirata dei padovani come una sequela di omicidi; benché preferibile al livello prosodico, il sintagma «hominum strages» veicola un significato meno coerente di «circum strages» con il concetto di ritirata qui espresso: questa comportò la distruzione dei territori circostanti Verona («circum») da parte dei padovani che ripiegavano ora verso Vicenza, per affrontare gli Scaligeri in campo aperto; la lezione accolta è confortata dalla maggioranza stemmatica **Deus ... deorum** la formula, che costituisce poliptoto, con analogo accezione cristiana si trova in Castellano da Bassano, *Poema Venetiane pacis* II 350: «...videsne | hunc puerum quem virgo tenet? *Deus ille deorum* est».
- 104-105 **Mons ... Canis** qui, con fraintendimento etimologico appellata 'Monte Aureo', è la località di Montorio, a est di Verona, che i romani, sulla base dell'antico nome retico, chiamavano già «Mons Taurus»; il suo *castrum* di fondazione altomedievale, fortificato dagli Scaligeri, sorgeva su un'altura e costituiva una delle dimore di Cangrande, allusa

- dalla definizione di «altaque grandis | aula Canis», che accenna all'altezza del castello, contro cui i padovani, durante le scorribande in territorio veronese, scagliarono dardi roventi **Ilasius** vedi v. 77 e n.
- 106 **villa Suavi** Soave, nota per la rigogliosa produzione di vino, costituiva un altro centro di potere scaligero: su un'altura del paese, che il nipote di Cangrande, Cansignorio, dotò nel 1379 dell'attuale cinta muraria, sorge il castello fortificato dagli Scaligeri; la città, sprovvista di mura difensive al tempo di Mussato, dovette essere allora facile preda delle scorrerie padovane; il v. è spondiaco (DSSDS).
- 109 **libuit, licuit** la liceità delle azioni belliche padovane risiede nel piacere procurato a chi le condusse; al netto della distanza narrativa, torna alla memoria la celebre definizione dantesca della legislazione *ad personam* con cui la leggendaria regina Semiramide aveva legittimato la propria condotta lussuriosa («A vizio di lussuria fu sì rotta, | che *libito fé licito* in sua legge, | per torre il biasmo in che era condotta», *Inf.* V 55-57), benché il piacere alluso da Mussato non detenga le stesse venature erotiche, ma si configuri come un generico compiacimento, procurato ai soldati dalla rovina del nemico e sufficiente a legittimare l'uso di tali violenze. Si noti l'uso della paronomasia **licuit ... igni** v. esemplato sul modello del tardoantico (inizio V sec.) Ps. Prospero d'Aquitania, *Carmen de providentia* 45 («Quare templa Dei *licuit popularier igni?*»), in cui l'espressione ricorre per la prima e unica volta prima di Mussato.
- 111 **ruunt ... rura** il nesso allitterante pone in risalto l'impetuosità delle incursioni dei padovani nelle campagne circostanti Verona **per ... edes** per lo stesso costruito, cf. Claudiano, *De raptu Proserpinae* III 326: «*Inpius errantem uideat per rura, per urbes | Iuppiter...*».
- 112 **atri** la lezione è anche in Cipolla, Pellegrini, che attribuiscono a Grævius la variante **astri**, da loro rigettata.
- 114 **tono** Cipolla, Pellegrini avanzano qui la congettura «Noto», che tuttavia, oltre a non essere autorizzata dalla tradizione, rende un senso meno soddisfacente rispetto alla lezione attestata **et ignes** cf. Virgilio, *Aeneis* I 743 («unde hominum genus et pecudes, unde *imber et ignes...*»), dove, oltre alla clausola, ricorre il lemma «imber», qui al v. 116; la natura, che per volere di Giunone aveva favorito la difesa veronese, sembra compensare l'intervento della dea, scortando con presagi e rovine la ritirata padovana.
- 115 **ferit ... dispergit** l'uso, dal v. 104, dell'indicativo presente per descrivere le azioni belliche compiute dai padovani conferisce alla narrazione un andamento spedito, restituendo l'immediatezza con cui le gesta militari si compiono e la rapidità della loro successione: la scelta formale è dettata, qui come altrove, dall'esigenza narrativa.
- 117 **deflent ... coloni** è un calco da Stazio, *Thebais* XI 117 («*lamque patent strages; plangunt sua damna coloni | et tamen oppressos miserantur in aequore nautas*»), ma con la mediazione di Servio, *Ad Aeneidem* XII 452 («*lamque patent strages; deflent sua damna coloni*»), che riporta una variante del passo più aderente alla versione di Mussato: il riscontro è notevole, poiché rinsalda l'impressione che al cenacolo padovano fosse noto il commento di Servio; come nella fonte, è qui ritratta l'angoscia dei contadini per la rovina delle colture a opera dei soldati nemici.

- 118 **Herculeam ... urbem** Padova; cf. Ovidio, *Metamorphoses* XV 711 («*Herculeamque urbem* Stabiasque et in otia natam»).
- 120 **Lux ... fuit** l'anomala brevità del v., così trasmesso da tutti i testimoni, non ha altri riscontri nell'ambito delle Epistole, sicché pare lecita l'ipotesi che si tratti di corruzione risalente all'archetipo né è possibile quantificare l'entità della lacuna, ma andrà registrato lo scarto con la materia trattata nei vv. successivi, che non permette di escludere la caduta di una più cospicua porzione di testo; sorprende che nessun editore abbia già registrato tale errore congiuntivo come tra i più significativi a sostegno dell'esistenza dell'archetipo, da cui discendono tutti i testimoni superstiti dell'intero *corpus*.
- 121-122 **Quis ... viderit** interrogazione di scherno: Cangrande non è stato visto soffermarsi in territorio padovano, mentre le truppe del comune guelfo razziano i villaggi scaligeri; prosodia insolita di «ne» (DSSS) **ora draconis** clausola in Avieno, *Aratea* 160: «Sibila protenti succedunt *ora Draconis*»; immagine di senso incerto, che potrebbe alludere a un simbolo araldico, come lo stemma di Abano, consistente in un drago alato, significando l'inaccessibilità dei domini padovani a Cangrande, incapace di resistere in territorio nemico al drago che gli si manifestava (un drago è identificabile anche con la cittadina veronese di Monteforte d'Alpone).
- 126 **Meandrum** fiume tortuoso che sfocia presso Mileto, del quale parla Tito Livio, da identificarsi qui col Timavo/Brenta menzionato al v. 127; conferendo alla narrazione una patina classicheggiante, il richiamo al Meandro potrebbe alludere alla tortuosità del fiume nei pressi di Padova al quale l'antico nome andrà associato.
- 127 **Tymavi** il Timavo è un fiume che attraversa le regioni carsiche della Venezia Giulia e sfocia nel golfo di Trieste; secondo Cipolla, Pellegrini, Mussato lo identifica qui con il Brenta, come l'epitaffio sulla tomba dello stesso poeta fa ritenere; è altresì lecita l'affermazione circa l'irrilevanza del fatto «che la identificazione sia in sé falsa [...] poiché a noi basta che fosse ammessa al tempo del Mussato» (Cipolla, Pellegrini). Per le testimonianze letterarie sul fiume giuliano, cf., tra gli altri, Virgilio, *Eclogae* VIII 6; *Georgica* III 475; *Aeneis* I 244.
- 128 **hic ... vires** Vicenza, qui appellata come 'illustre' non senza inflessione sarcastica, ha radunato tutte le proprie forze presso il fiume, per la cui immagine, cf. Lucano, *Pharsalia* X 309: «Nunc omnes unum vires collectus in amnem»; il poeta sottolinea l'ingente spiegamento di forze da parte del nemico (vd. i vv. 129-130), affinché risalti poi meglio il valore della vittoria padovana.
- 132 **lecta ... iuvenum** ripresa da Ovidio, *Metamorphoses* VIII 300: «...donec Meleagros et una | *lecta manus iuvenum* coiere cupidine laudis» (il passo è echeggiato già da Stazio, *Thebais* IX 87; e Silio Italico, *Punica* VII 298). Per «rapidum... amnem» in clausola, cf. ancora Stazio, *Thebais* IX 296; e Virgilio, *Aeneis* XI 562.
- 134 **Nos ... sumus** cf. Ovidio, *Metamorphoses* I 355; *Fasti* IV 312.
- 137 **Canis Martinus** colui che coraggiosamente si scagliò contro il cavaliere che portava il primo pilo, disarcionandolo con un colpo alla testa e conquistando il vessillo scaligero, poi trionfalmente recato a Padova come bottino di guerra; sue sono anche le parole rivolte in tono sprezzante a Cangrande (vv. 134-136).

- 139 **contudit ... supinum** prosodia inconsueta di «contudit» (SSDS).
- 141-142 **Carpit ... caballi** l'immagine assume un'accezione simbolica, rappresentando la sconfitta scaligera proprio attraverso quell'icona imperiale dell'aquila che, secondo Mussato, ornava illegittimamente lo stemma della casata veronese; a maggior scorno dell'avversario, è inoltre qui ribadita la degradazione del vessillo scaligero già sviluppata con argomenti zoologici ai vv. 50-53: dell'aquila ancipite che campeggia nello stemma veronese, non è la metà del regale rapace, ma il più umile aquilastro, simile a un corvo, a rispecchiare la dignità di Cangrande; pensando alla configurazione del simbolo imperiale, si può desumere che il vessillo scaligero conquistato da Cane Martino fosse caduto lateralmente insieme al vessillifero disarcionato, in modo che davvero il becco di una delle due aquile dell'emblema sembrasse poggiare sul suolo, restituendo la macabra impressione del rapace che si ciba delle interiora del cavallo ucciso, sparse a terra con quelle del soldato veronese.
- 143 **Marte cruento** clausola tipica della poesia bellica: cf. Lucano, *Pharsalia* IV 24; Valerio Flacco, *Argonautica* VIII 395; Silio Italico, *Punica* XI 375.
- 144 **ceptas ... vorabat** si accoglie la lezione di *P* (uniformata all'uso grafico di *C*), prosodicamente esatta, mentre l'errore di *CH* è forse dovuto alla vicinanza di «namque»; l'indicazione marginale degli editori della *princeps*, che suggeriscono di leggere *vetabat*, pare ingiustificata se si considera che la lezione unanime dei testimoni restituisce un senso soddisfacente (i soldati padovani erano divorati dalla metaforica fame – la «dira fames» di Virgilio, *Aeneis* III 256 – di risolvere il conflitto a proprio vantaggio), forse non inteso dagli stessi editori; Cipolla, Pellegrini leggono «vorabat», trascurando *P*.
- 147 **cedes stragesque** dittologia sinonimica, che enfatizza la violenza del conflitto narrato **obruit illos** clausola con significato analogo in Sidonio Apollinare, *Carmina* V 251: «...si forte premantur | seu numero seu sorte loci, mors *obruit illos*, | non timor...».
- 148 **iudicio ... iudice** la figura etimologica enfatizza il motivo della giustizia divina, a esecuzione della quale, secondo Mussato, le sorti della guerra avrebbero punito i sovvertitori della pace.
- 149 **precipue ... quietem** sono i vicentini, responsabili di aver infranto la pace della patria padovana, dal momento in cui, essendosi ribellati due anni prima dei fatti qui narrati (nell'aprile 1311) al dominio del comune guelfo, essi avevano agevolato la conquista della stessa Vicenza da parte di Cangrande e favorito la nomina di quest'ultimo a vicario imperiale.
- 151 **nomina** Cipolla, Pellegrini leggono «nomine», benché la lezione unanime dei testimoni sia quella qui riportata a testo, in effetti non immediatamente perspicua per senso **patrii ... Retroni** il fiume Retrone scorre in territorio vicentino: esso sorge a Sovizzo e dopo 12 km sbocca nel Bacchiglione; il poeta allude qui ai vicentini in fuga dalla battaglia, i quali, se non sono massacrati dal nemico, riparano nei boschi circostanti, presso le vicine porte della città o nei territori oltre il Retrone, in direzione di Verona; è quindi probabile che qui l'agg. «patrii» vada letto dal punto di vista vicentino (ma al contempo, se si intende «nunc» nel senso di 'ora', è possibile che 'patrio' si riferi-

- sca all'attuale possesso padovano di quei territori, che erano ancora in mano ai vicentini al tempo della battaglia narrata); non è del tutto esatta l'indicazione di Cipolla, Pellegrini, che identificano il fiume col Bacchiglione, con cui il Retrone si congiunge nei pressi di Vicenza.
- 152 **quesiti** si accoglie la lezione di *HP* (in *H*, esito della successiva correzione di un precedente *quesita*; la presenza della lezione *quesiti* in *P*, a sua volta dipendente da un ms. limitrofo a *H*, rafforza l'ipotesi che il codice utilizzato dagli editori della *princeps* fosse lo stesso alla luce del quale *H* viene spesso corretto con lezioni che lo avvicinano a *P*); si tratta di varianti pressoché adiafore (l'agg. può parimenti riferirsi a «palma», come in *C*, e a «trophei»), tra le quali, a fronte della parità stemmatica, si opta per la lezione di *HP* perché pare più plausibile che l'agg. si riferisca al sost. «trophei», concordando già «palma» con «pulcra».
- 154-155 **Paule ... vates** alla luce dei fatti narrati da chi ne fu testimone oculare, quale peso avrà ancora la visione parziale di Benvenuto, affidata a un semplice carme? Sembra qui che il poeta utilizzi le definizioni di 'poesia' e di 'poeta' in relazione al vicentino in accezione di scherno, come a voler dire che l'arte, per quanto il vate si sforzi, non ha facoltà di alterare la verità storica; già ai vv. 12-16, Mussato aveva irriso i versi di Benvenuto, tacciandoli ironicamente di vacuità e di piaggeria verso i signori di Verona; anche la definizione di «vates», che di solito per Mussato si carica di solenni significati profetici, qui pare obbedire alla stessa logica di inversione ironica con cui al v. 16 il padovano aveva 'elevato' i versi del vicentino al rango di poesia sacra («Concipiant sacramque sonent sua metra poesim»), ancorché poco prima sospettata di faziosità filoscaltigera; alla fine dell'epistola (v. 154), proprio come all'inizio (v. 2), è nominato il destinatario.
- 156 **permissis** nonostante l'emendazione introdotta dagli editori della *princeps*, che propongono di correggere «permissis» del ms. in *permissus*, e accolta da Cipolla, Pellegrini, la lezione attestata da *CH* (e, a quanto pare, dall'antigrafo di *P*) è accettabile come agg. riferito a «il-lecebris».
- 157 **dubia ... pace** la clausola dell'epistola si connota per l'accento beffardo con cui sono minimizzati i versi del competitore vicentino, che avevano rappresentato l'esito della battaglia tra padovani e veronesi da una specola opposta al punto di vista di Mussato; questi, per tutta risposta, con piglio ironico auspica per Padova futuri casi come quello della battaglia qui narrata al giudice Paolo da Teolo: se questa contesa è stata sfavorevole a Padova, simili vittorie 'mutilate' tocchino in sorte ai padovani anche in futuro.